

AL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI VENEZIA

Una "ronde", maliziosa

Si tratta di un film scanzonato dal gusto tipicamente parigino con molti personaggi e un solo vero protagonista - Danubio principio di secolo

(DAL NOSTRO INVIATO)

Venezia, 28 agosto

Feri giornata festiva. La scalmana di ladri e di gangster dei film inglesi e americani ha avuto un momento di tregua. Il «mutatore di donne» del film messicano è andato a fare la comunione, mentre gli agenti del cosiddetto ordine si recavano in libera uscita. Cessarono di sospirare e di viaggiare gli amanti turistici, per via della Garbo e della sua pallida «mostra personale». Nel pomeriggio la signora delle camelle entrava in coma per l'ultima volta. Già si obliava il mistico fervore del «sabato santo» di Rossellini, e sugli altari del Festival - Dio mio - che cosa saliva sugli altari del Festival domenica sera?

Lo diremmo magari sottovoce di che cosa parlava il film di domenica, se non avessimo udito il pubblico mugolare di gioia alle battute miccanti, se non avessimo visto quella signora che durante il film su Francesco aveva dichiarato di sentirsi più cattolica che cristiana, soffocare dalle risa trabolente, la povera testa inclinata sul grosso seno.

E se anche non possiamo riportare l'impressione del signore in smoking di seta scorsezza a risogniti neri e con margherita all'occhiello, perché sta sempre seduto lontano da noi, a che vale tacere? Domenica sera il Festival - il Festival di quest'anno, sacro a Pella e ai pellegrini - ha glorificato nudo e crudo il sesso. Scherziamo? No, è proprio vero. Non sappiamo se questo film francese sarà proiettato in Italia, ma a Venezia (in questo ambiente, si sa, «raffinato» di intenditori, di gente di mondo) La Ronde è stata proiettata.

Soldato e cameriera

E che cos'è La Ronde? Nient'altro che una giostra, un girotondo di atti sessuali. Chi conduce il gioco è Anton Walbrook, che ci fa sopra le sue riflessioni, a base di canzonette e di calembours, di moti di spirito. Il divertimento non è certo da bimbi, e lo consumano - intrecciandosi l'un l'altro - Simone Signoret e Gertrude Reggiani, Simone Simon e Daniel Getin, Danielle Darrieux e Fernand Gravey, Odette Joyeux e Jean-Louis Barault, Isa Miranda e Gerard Philipe. Volete sapere come

fanno? Ecco, in parole povere. Una prostituta adocchia un soldato. Questo soldato le piace, è addirittura disposta a darsi a lui senza mercede. Il soldato però è strafottente, la possiede sgarbatamente sotto un ponte, poi va a sedurre una cameriera. La cameriera ama il soldato, però in casa c'è il figlio del padrone che, ad una certa ora pomeridiana, preferisce ricevere la cameriera piuttosto che il professore di francese.

Vienna, Vienna

Il giovanotto è ricco, studia, e legge le avventure di Don Giovanni. Quindi non può accontentarsi di una cameriera. La cameriera l'ha iniziato, si ma il mistero si compie però faticosamente, a dire il vero, quando allo studente capita sottomano una donna maritata.

Questa signora, adesso, è a letto col proprio marito. Costui è un commerciante, un industriale i cui affari vanno bene. Discorre dolcemente con la moglie. Essa gli chiede: «Recentami i tuoi trascorsi amorosi precedenti al matrimonio». Il marito risponde: «Sei pazzo? Una donna onesta non deve avere di queste curiosità». Il marito comunque le ha ancora. E per questo che si rinchioda in un salottino riservato con una ragazza abbastanza spigliata.

La ragazza ama un poeta, forse perché quando parla e farnetica lei non capisce quello che dice. Capisce solo quello che fa. Il poeta è un autore di teatro. La prima attrice è la sua amante. Un'amante esperta, fin troppo. Tanto che nei momenti di sosta fa con un certo conte, che è anche ufficiale, alcune cose che perfino Anton Walbrook - il deus ex machina del racconto - deve censurare.

L'ufficiale vagabonda nella notte, sazio, ubriaco. Quando riprende conoscenza, si trova nella stanza di quella prostituta che abbiamo conosciuto all'inizio, e non immagina che essa è già passata nelle braccia di tutto il reggimento. Qui finisce la giostra.

Non che si sollevi una profonda morale al termine di questi colti, anzi. La sola morale è che, concluso un ciclo se ne potrebbe riaprire un altro con la stessa facilità.

E non che questo sesso sia filosofico e pessimista come quello di Otto Weininger, che

prima scrisse «Sesso e carattere» e poi si suicidò. E nemmeno cinico ed amaro, come quello del «Girotondo» di Arthur Schnitzler, da cui pure il film Le Ronde è tratto. Piuttosto - già che ci siamo - è un sesso tout court, alla francese.

Vero è che teatro di questi «vulgi amorosi» è Vienna, la Vienna principio di secolo, col Danubio di un colore diverso da ora, e il valzer. Vero è che il regista Ophüls è austriaco come i due scrittori citati. Ma gli amori, se non sono romantici (e questo è un fatto) non sono neanche inevitabili e crudemente beffardi come aveva colto Schnitzler. Non sono il ritratto di una società che si decomponi, palleggiandosi la malattia come un macabro divertimento.

Gli episodi del film sono maliziosi, con una certa grazia formale, raiocci, non senza una certa raffinatezza, spiccatamente parigini come gusto; anche se la regia di Ophüls si mantiene ornamentale e decorativa, come nei suoi vecchi film austriaci e nel recente «Let-

tere da una sconosciuta» realizzato in America.

Il pubblico se l'è spassato un mondo, specialmente alla scena del giovane studente che, a letto con la maritata, «fa ciacca» e per giustificarsi cita un passo di Stendhal sull'amore.

Vienna, Vienna, quante volte il cinema ha abusato di te! Ed ecco stasera un altro film - di produzione inglese - sui valzer, il Danubio blu e i primi anni del secolo: «Gli anni di danza».

Però - a differenza del precedente - qui gli amori sono squisitamente romantici, ineffabili. Un musicista e una cantante d'opera si adorano ma, in seguito ad un equivoco, si dividono. Dopo tanti anni si ritrovano entrambi coi capelli grigi, e il musicista scopre che il figlio Ditz di lei è anche suo figlio. Ma ormai la donna ha un marito affettuoso e leale, e il grande amore non può continuare.

Preferisco «La Ronde».

UGO CASIAGHI

SPETTACOLI

SORELLE IN ARMI (1943) di Mark Sandrich al Lux.

Le sorelle in armi sarebbero - come ai suoi tempi, questo è noto - se ci interessasse militari, alle quali secondo la discesa finale il presente film appare dedicato.

In realtà, si tratta di un mediocre film di gusto denso di retorica e di lacrimevoli situazioni, che narra di un gruppo di otto delle suddette sorelle uniche superpartiti delle gravi sconfitte americane di Bataan e Corregidor. Naturalmente, le due ore di proiezione sono in limitate soltanto alle usuali visioni apocalittiche degli indiscriminati bombardamenti giapponesi; e dobbiamo così anche seguire i differenti guai amorosi, le inevitabili crisi isteriche e nervose, le sparse distinte fatiche delle poverissime. Il tutto esaltato per essere bello e buono. Non ci pare dunque questo il modo migliore per esaltare veramente l'abnegazione e lo spirito di sacrificio di cui diedero prova durante l'ultimo conflitto i corpi di infermiere del Croc Rosso.

Della regia non parliamo, per rispetto a Sandrich ormai da tempo deceduto. Le tre interpreti principali - Claudette Colbert, Paulette Goddard e Veronica Lake - fanno del loro meglio in vesti lacrime e del volto forse eccessivamente anneriti; e la prima in particolare conferma le sue buone doti recitative.

SEPOLCRO INDIANO (1937) di Richard Eichberg all'Aster.

Non che fosse un gran film rispetto ai suoi tempi, questo «Sepolcro indiano»: disgraziata storia d'amore fra un avventuriero europeo ed una bellissima «maharani» che - dopo essere giunta a Parigi con l'amante - viene costretta a tornare in India, e muore infine facendo scudo del proprio corpo al legittimo sposo durante una rivolta fomentata da un perfido pretendente. E' un fatto però che ebbe in passato un certo successo di pubblico; ed è questo l'unico motivo - anche se discutibile - per cui pensiamo di poter in qualche modo giustificare la presente sopportabile riesumazione.

C'è in esso molta ingenuità, un certo cattivo gusto qua e là imperante sebbene siano degne di nota le intenzioni di evitare le esagerazioni esotiche delle scenografie, e soprattutto un'aura mediorientata di mestiere incapace di levarsi a voli su piani di realizzazione più alti ed accettabili. A tale livello generale piuttosto piatto, non sfuggono naturalmente l'impostazione del contenuto né l'interpretazione dei protagonisti: fra i quali - oltre a La Jona - ricordiamo Kitty Jantzen, Gisela Schlüter e Alexander Golling.

VIDE